

Il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio come fondamento della mistica della fraternità. Riflessione su Lc 2,1-12

Uno dei tratti caratteristici dello stile comunicativo di papa Francesco risiede nella capacità di sorprendere attraverso l'uso di formule – secondo i *cliché della retorica moderna dovremmo parlare di "slogan"* – tanto inusuali quanto efficaci sul piano comunicativo, non solo perché sono immediati, ma soprattutto perché, dietro la loro *apparente semplicità*, costringono l'uditorio – perlomeno l'uditorio che si lascia mettere in discussione – a riflettere.

Una delle espressioni più originali del magistero di papa Francesco è, a mio modo vedere, contenuta nell'Esortazione Apostolica *sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale "Evangelii Gaudium"*, laddove il papa parla di **mistica della fraternità**. Penso valga la pena porsi anzitutto in ascolto delle parole del pontefice:

Si alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo

87. Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la **"mistica" di vivere insieme**, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una **vera esperienza di fraternità**, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberatrice, tanto generatrice di speranza! **Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene**. Chiudersi in sé stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo.

88. L'ideale cristiano inviterà sempre a superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. **Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo**. Perché, così come alcuni vorrebbero un Cristo puramente spirituale, senza carne e senza croce, si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi sofisticati, da schermi e sistemi **che si possano accendere e spegnere a comando**. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a **correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro**, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante **corpo a corpo**. **L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza.**

89. L'isolamento, che è una versione dell'immanentismo, si può esprimere in una falsa autonomia che esclude Dio e che però può anche trovare nel religioso una forma di consumismo spirituale alla portata del suo morboso individualismo. Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono **fenomeni ambigui**. Ma più dell'ateismo, oggi abbiamo di

fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l'altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio.

90. Le forme proprie della religiosità popolare sono incarnate, perché sono sgorgate **dall'incarnazione** della fede cristiana in una cultura popolare. Per ciò stesso esse includono una **relazione personale**, non con energie armonizzanti ma con Dio, con Gesù Cristo, con Maria, con un santo. Hanno carne, hanno volti. Sono adatte per alimentare potenzialità relazionali e non tanto fughe individualiste. In altri settori delle nostre società cresce la stima per diverse forme di "spiritualità del benessere" senza comunità, per una "teologia della prosperità" senza impegni fraterni, o per esperienze soggettive senza volto, che si riducono a una ricerca interiore immanentista.

91. **Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri.** Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «*Imaginatio locorum et mutatio multos fefellit*» («Andar sognando luoghi diversi, e passare dall'uno all'altro, è stato per molti un inganno», Tommaso da Kempis, *Imitazione di Cristo*, I,9,5). È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

92. Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una **fraternità mistica**, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (*Lc 12,32*), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (*cfr Mt 5,13-16*). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. Non lasciamoci rubare la comunità!

Ad una lettura superficiale, la formula adottata dal Papa sembra contenere una palese contraddizione: come può l'esperienza *mistica*, che mira ad una profonda e intima unione con Dio sul piano *spirituale*, realizzarsi attraverso l'incontro *corporeo, concreto, fisico* con il prossimo? Non sono forse due esperienze distanti tra loro? Il "mistico" non è forse l'uomo del ritiro, della contemplazione, dell'isolamento?

La risposta è: non necessariamente. Infatti, la contraddizione da noi rilevata è solo apparente, perché la dimensione “spirituale” dell’esperienza mistica e quella “corporea” della carità fraterna si compenetrano a vicenda, come ricorda la lettera di Giovanni: «Carissimi, se Dio ci ha amati così [dando la vita per noi] anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l’amore di lui è perfetto in noi [...] Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dice: “Io amo Dio” e odia suo fratello, è un bugiardo. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1Gv 4,11-12.19-21).

Certamente l’accostamento dell’esperienza mistica a quello della vita fraterna contiene una provocazione. Il papa, infatti, invita a ricercare l’esperienza mistica non nella quiete di un chiostro monastico, poiché egli è ben consapevole che tale esperienza è solo per pochi. Chi vive nel mondo – il papa parla di *mondo caotico* – deve necessariamente cercare un’altra via che gli permetta di realizzare l’unione *vitale* con Dio. Ecco perché Francesco sollecita a ricercare questa mistica nell’ordinarietà di una vita quotidiana tutt’altro che tranquilla e pacifica.

È interessante notare che tra i tanti pericoli che rischiano di snaturare la nostra quotidianità, il papa annovera un uso distorto dei mezzi di comunicazione, a motivo dei quali le nostre relazioni interpersonali vengono vissute solamente attraverso *schermi* o *sistemi* «che si possono accendere e spegnere a comando» (n. 88).

Dove sta il pericolo? Tale uso distorto porta ad un morboso individualismo che, come dice il papa, può degenerare in un pericoloso “consumismo spirituale”, tanto che al n. 89 Francesco denuncia apertamente: «Il ritorno al sacro e la ricerca spirituale che caratterizzano la nostra epoca sono fenomeni ambigui».

Il criterio distintivo della spiritualità suggerito da Francesco è da ricercarsi non in una sacralità astratta, ma nella corporalità concreta dell’incontro con l’altro. Il papa infatti ribadisce che «il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo».

A questo punto, però, penso sia doveroso chiedersi: su quali fondamenti si basa questa proposta di spiritualità? Non è forse *troppo sbilanciata* sul versante “sociale”, tralasciando l’aspetto più “teologico”?

Amerei rispondere a tale obiezione – che è legittima – con un altro *slogan* che ho appreso – e vissuto – alcuni anni fa durante un’esperienza di volontariato con persone affette da grave disabilità: “Il divino senza l’umano non si comunica”. Accanto a tale scritta (riportata su una T-Shirt che custodisco gelosamente ancora oggi), c’era l’immagine di una Madonna con in braccio il bambino. Ecco, slogan e immagine suggeriscono la risposta più adatta a coloro che temono un pericoloso scivolamento dal teologico al sociale con conseguente perdita dei riferimenti fondamentali della fede: *tale spiritualità incarnata*,

anima della mistica della fraternità, si fonda sul mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio, e tale mistero ci dice esplicitamente che il divino, senza l'umano, non si comunica.

Il papa, del resto, lo ribadisce a chiare lettere: «L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (n. 88).

Vorrei a questo proposito citare un altro passo illuminante della *Evangelii Gaudium*: «Per condividere la vita con la gente e donarci generosamente, abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita. Gesù Cristo ha donato il suo sangue prezioso sulla croce per quella persona. Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è *immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione*. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita. È bello essere popolo fedele di Dio. E acquistiamo pienezza quando rompiamo le pareti e il nostro cuore si riempie di volti e di nomi!» (n. 274).

Possiamo perciò affermare che è veramente mistico anche colui che crede e vive la "presenza" divina *nel* mondo. Si tratta di una *spiritualità mistica* che parte dalla contemplazione di Cristo, del suo farsi prossimo all'umanità, *del suo assumere la carne*.

Per questo motivo vorrei soffermarmi brevemente su un passo evangelico che, a mio modo di vedere, fonda positivamente la plausibilità di una vera *mistica della fraternità*: Lc 2,1-12. Si tratta di un lungo racconto, che non possiamo analizzare in maniera dettagliata, ma dal quale possiamo trarre alcune linee fondamentali per la nostra riflessione.

² ¹ In quei giorni un decreto di Cesare Augusto ordinò che si facesse il censimento di tutta la terra.

² Questo primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. ³ Tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città. ⁴ Anche Giuseppe, dalla Galilea, dalla città di Nàzaret, salì in Giudea alla città di Davide chiamata Betlemme: egli apparteneva infatti alla casa e alla famiglia di Davide. ⁵ Doveva farsi censire insieme a Maria, sua sposa, che era incinta. ⁶ Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. ⁷ Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché per loro non c'era posto nell'alloggio.

⁸ C'erano in quella regione alcuni pastori che, pernottando all'aperto, vegliavano tutta la notte facendo la guardia al loro gregge. ⁹ Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da grande timore, ¹⁰ ma l'angelo disse loro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: ¹¹ oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore. ¹² Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

Vorrei riprendere qui liberamente alcune riflessioni tratte dal commento di D. Attinger al vangelo di Luca (ed. Qiqajon 2015).

Nel secondo capitolo del suo vangelo, Luca *narra* – ma la sua narrazione non ci deve ingannare sul carattere essenzialmente teologico e non “romanzesco” della sua opera – la nascita di Gesù, ovvero il mistero in atto dell’incarnazione del Figlio di Dio. Mentre spendeva solo due versetti per parlare della nascita di Giovanni, sviluppa ampiamente (ben venti versetti) il racconto di quella di Gesù: evidentemente vuole che il lettore concentri in modo particolare la sua attenzione su tale evento.

vv. 1-3 La narrazione inizia con un inquadramento storico abbastanza solenne: “Avvenne in quei giorni un decreto emanato da Cesare Augusto affinché si facesse il censimento di tutta la terra. Quel primo censimento fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria” (vv. 1-2). Storicamente la notizia di questo censimento non è chiara, ma questo poco interessa alla nostra riflessione. L’importante è altrove: il censimento non intende servire a fissare nella cronistoria la data di nascita di Gesù, è piuttosto la volontà di Luca di situare Gesù non tanto rispetto alla Palestina di allora, centrata sul suo tempio (come ha fatto per Giovanni), quanto rispetto all’impero romano, a “tutta la terra abitata” (*oikoumene*). **Questa notizia introduttiva vuole aprire il racconto della nascita di Gesù alle dimensioni dell’universo.**

Luca mette così “faccia a faccia” (o quasi) Gesù e Cesare Augusto, cioè l’imperatore Tiberio. Confronto derisorio, certo: Tiberio è nel pieno dei suoi poteri, Gesù è solo un neonato; Tiberio è seduto sul trono, Gesù non ha altro luogo per nascere che la paglia di una mangiatoia. Questo contrasto tuttavia stimola il lettore a stabilire mentalmente un parallelo tra questi due personaggi. Deve inoltre suscitare lo stupore del credente davanti all’infinito abbassamento al quale Dio si sottomette: **in Gesù, il Dio immensamente grande ed eterno, finirà come un semplice numero dell’anagrafe romana.**

vv. 4-5 Giuseppe prende quindi con sé Maria per salire a Betlemme, la città di Davide. È impossibile stabilire la storicità di questo fatto, tanto è ricco di teologia. Questo tratto infatti non sottolinea solo che Gesù è nato a Betlemme, ma che è di origine davidica, con tutte le risonanze messianiche che questa origine comporta. Evidentemente ciò non significa che Gesù non sia nato a Betlemme, ma che la nostra attenzione non deve concentrarsi solo sul dato geografico, bensì sulla sua portata teologica: **stiamo per assistere alla realizzazione delle promesse fatte circa mille anni prima a Davide mediante il profeta Natan** (cf. 2Sam 7,5-16), che già nei libri di Isaia e di Michea (nel sec. VIII a.C. avevano assunto significati escatologici e messianici (cf. Is 7,10-17 e la sua rilettura ulteriore in Is 9,1-6; 11,1-9 e Mi 5,1-4a).

v. 6 Allora si “compirono” per lei i giorni del parto (rileviamo l’importanza teologica del verbo “compiersi”, che indica il compimento del piano divino di salvezza): Maria partorisce il suo figlio primogenito (vv. 6-7). Due brevi annotazioni a questo proposito. Elisabetta, come abbiamo detto, non “partorì”, ma “generò” il figlio; nel suo caso l’accento era posto sulla figura del padre del nascituro (nonostante la sua eclissi dovuta al mutismo); qui invece, il padre scompare del tutto e l’accento è chiaramente messo sulla madre, appunto

perché Giuseppe, in questa faccenda, non c'entra. Rileviamo inoltre l'espressione "il suo figlio primogenito" (v. 7); da questo titolo non si può fare alcuna speculazione di tipo biologico, né su eventuali fratelli di Gesù, né sulla verginità perpetua di Maria; non è un'informazione biologica, ma teologica: "Gesù è il primogenito", fondamentalmente il primogenito dai morti, il primogenito di Dio del quale siamo chiamati a diventare fratelli. Gesù non è dunque solo l'erede di Giuseppe o di Davide; è l'erede di Dio stesso, molto più di Abramo che pure Dio aveva costituito "erede del mondo" (Rm 4,13).

v. 7 Luca si sofferma allora sul paradosso di questa nascita regale: "Lo fasciò e lo coricò in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nella sala degli ospiti" (2,7). "Lo fasciò" mette in evidenza la nascita del tutto ordinaria di Gesù; nessun privilegio particolare per il Figlio di Dio. Allo stesso modo il libro della Sapienza aveva parlato di Salomone:

Anch'io sono un uomo mortale come tutti, discendente del primo essere plasmato di creta. Fui formato di carne nel grembo di una madre, durante dieci mesi consolidato nel sangue... E fui allevato in fasce e circondato di cure; nessun re iniziò in modo diverso l'esistenza. Si entra nella vita e se ne esce alla stessa maniera (Sap 7,1-6).

Ma se la nascita è ordinaria, la frase assume un'altra dimensione alla luce di un testo che troviamo alla fine dell'evangelo: "Calato [Gesù dalla croce, Giuseppe di Arimatea] lo avvolse in un lenzuolo e lo pose in una tomba scavata nella roccia dove nessuno era ancora stato coricato" (23,53). Certo, i verbi impiegati in 2,7 e 23,53 sono diversi: "fasciare"/ "avvolgere", "deporre"/"coricare", ma il racconto sembra indicare che **avvenne a Gesù appena nato ciò che gli capiterà alla morte, e l'iconografia ortodossa non sbaglia quando, scrivendo l'icona di Natale, dipinge Gesù bambino giacente, come morto, in un oggetto che assomiglia più a una bara che a una mangiatoia.**

Il mistero del Natale non è solo la nascita di un bambino, è la nascita del Figlio di Dio nella sua totalità, dalla preesistenza alla croce e resurrezione. Fu una caratteristica dell'antica liturgia di Gerusalemme di non distinguere i vari misteri, come avverrà in seguito con la scansione dei singoli momenti (tipica al riguardo la progressiva costituzione del calendario liturgico ritmato dalle feste, o la spartizione del rosario latino in quindici misteri, ora venti), ma di celebrare invece ogni volta la totalità della storia della salvezza e l'insieme degli eventi salvifici della vita di Cristo.

Gesù dunque è stato deposto in una mangiatoia "perché non c'era posto per loro nella sala degli ospiti" (v. 7). Non si tratta di un "albergo", termine che Luca conosce utilizzando un'altra parola greca per designarlo (cf. 10,34). Il termine qui adoperato riappare in 22,11: qualifica la "stanza" in cui Gesù celebrerà l'ultima cena. È in una simile stanza che non vi era posto per loro. Gli scavi archeologici in Terrasanta hanno mostrato che, in quel tempo, molte case consistevano in un sistema di grotte davanti alle quali si costruiva una stanza di ingresso, che il giorno serviva da soggiorno o da stanza di accoglienza, mentre di notte era allestita in stanza da letto; nelle grotte invece stavano gli animali e le riserve alimentari. In quella stanza per ospiti non vi era evidentemente uno spazio dove Maria avrebbe potuto partorire; si ritirò dunque un po' in disparte, nella grotta situata dietro, là

dove stavano le bestie. La cosa diventa strana solo alla luce della pienezza del mistero: **qui è il Figlio di Dio che nasce fra noi, non in un palazzo, come normalmente avviene ai re, ma in una casa di poveri; inoltre, in mezzo agli uomini, e persino fra i poveri, “non c’è posto per loro”, e non solo per Gesù, ma per la sua famiglia.** Questa è un’altra **icona della chiesa** disegnata da Luca, alla quale siamo poco abituati, almeno da quando Costantino ha provocato la svolta che trasformerà il cristianesimo in religione dell’impero romano e inizierà il regime di “cristianità”. In tale regime, la Chiesa ha sempre il suo posto, e anche un posto d’onore. È vero che oggi – ed è forse una grazia – questo ruolo è un po’ rimesso in discussione, persino nei paesi di vecchia cristianità; poco alla volta la chiesa ritrova il posto che le spetta: quello di coloro che non hanno posto, come avvenne per Gesù; ma quale fatica per la Chiesa, installata nel prestigio del suo passato, operare questa conversione!

v. 8 Luca però prosegue nella stessa linea. Dalla grotta dove nacque Gesù, trasferisce il suo racconto altrove: non fra i potenti del mondo, ma fra i disprezzati: dei pastori che vegliavano sul loro gregge durante la notte. I pastori avevano avuto un passato glorioso: i patriarchi e Davide stesso erano stati pastori, sicché si era perfino presa l’abitudine di parlare di Dio come del “Pastore di Israele” (Sal 80,2; cf. 23,1; Is 40,11). **Tuttavia, nella civiltà cittadina che andava sviluppandosi, i pastori erano disprezzati: non andavano in sinagoga (perché non li si voleva) e la loro religione lasciava a desiderare. Dalla grotta di Betlemme, però, non si deve compiere alcuno sforzo per raggiungere i pastori: si resta, se così si può dire, nello stesso campo semantico; allo stesso modo i pastori entreranno senza problema nella grotta di Betlemme, dove saranno come a casa loro.** Ma vi è di più. Luca intende anche sottolineare l’attività di questi pastori: vegliano facendo la guardia. Sono **sentinelle che scrutano la notte per vedere quando spunterà l’aurora e finirà la paura** (cf. Is 21,11-12). Sono come quei due personaggi che accoglieranno Gesù nel tempio, Simeone e Anna, i quali “aspettavano la consolazione di Israele” e “la redenzione di Gerusalemme” (2,25 e 38). Normalmente l’evangelo si indirizza a chi è in ricerca e in attesa, non a chi ha già tutto ed è sazio – per costui l’evangelo rischia di trasformarsi in cattiva notizia (cf. Lc 6,24-26). Solo Maria fa eccezione: a differenza di Zaccaria che pregava per avere un figlio, di lei non è detto nulla di simile; si sottolinea così la sorpresa assoluta che costituisce l’intervento di Dio nella nostra storia.

vv. 9-10 L’annuncio della gioia fatto dall’angelo: “Ecco, vi annuncio la buona notizia di una grande gioia che sarà di tutto il popolo” (v. 10), riprende quello fatto a Zaccaria (cf. 1,14-15); anche qui la gioia non è per i soli pastori, bensì per “tutto il popolo”. Nell’annunciazione, invece, la gioia sembrava riservata alla sola Maria: “Rallegrati!” (1,28); questa diversità è dovuta verosimilmente all’intento particolare dell’annunciazione di mettere in rilievo la nascita verginale di Gesù. In questo senso l’annuncio ai pastori completa l’annunciazione: non si poteva immaginare che la venuta di Gesù provocasse una gioia minore di quella suscitata dalla nascita di Giovanni. Se però leggiamo l’apparizione ai pastori come un complemento dell’annunciazione, allora il parallelismo tra Gesù e Giovanni è totalmente sbilanciato in favore di Gesù, perché dalla sua parte tutto viene raddoppiato (salvo, evidentemente, la nascita e la circoncisione): due annunciazioni

come pure due, anzi tre “visitazioni” (visita dei pastori, presentazione al tempio e Pasqua li celebrata da Gesù a dodici anni).

v. 11 L’annuncio dell’angelo si riveste qui di una grande solennità: “Oggi, nella città di Davide è nato per voi un salvatore che è il Messia Signore”. Ogni parola è significativa. “**Oggi**”: appare qui un tema molto caro a Luca che percorre tutto il suo vangelo. L’oggi lucano riecheggia certamente quello del Deuteronomio dove ritorna circa 65 volte. Ha un duplice senso: **da un lato esprime il compimento di qualcosa che si aspettava da tempo, dall’altro rimanda all’attualità non solo dei protagonisti del vangelo, ma anche di noi lettori.** Oggi può nascere per noi il Salvatore. Perché ciò avvenga, occorre non limitarsi solo a questo testo, ma ripercorrerne altri, fra cui gli episodi di Zaccheo (cf. 19,5.9) e della passione (cf. 22,34.61; 23,43). L’incontro con Zaccheo presenta un parallelo molto forte con il vangelo del Natale; qui la salvezza non nasce, ma “entra nella casa di **Zaccheo**” (anch’egli, come i pastori, un disprezzato, perché collaboratore con il regime romano) e suscita gioia. La salvezza gli entra in casa perché Gesù lo vuole, ma anche perché l’attenzione che Gesù gli rivolge lo converte, quasi lo capovolge: “Ecco, metà dei miei beni, Signore, li do ai poveri, e se ho frodato qualcuno di qualcosa gli restituisco il quadruplo” (19,8). Durante la passione l’oggi ha pure qualcosa a che vedere con la conversione: è l’annuncio del rinnegamento di **Pietro** (cf. 22,34) seguito dall’evento stesso che provoca il pianto (di conversione) di Pietro (cf. 22,61-62); quella conversione è alla base del ministero di “conferma dei fratelli” (che consiste nell’essere testimone per essi della salvezza che dà il Cristo) affidato a Pietro (cf. 22,32). Infine vi è la promessa di Gesù al **buon ladrone**: “Amen, io ti dico: oggi sarai con me nel paradiso” (23,43), sigillo della conversione del malfattore che, a un tratto, **si affida totalmente a Gesù**. Certo, nel caso dei pastori di Betlemme, non si parla di conversione: l’annuncio avviene a loro senza ragione apparente. Questo insegna che la conversione non è in realtà la condizione della salvezza di Dio, ma la conseguenza. Perciò, come potrà constatare il lettore del Terzo Vangelo, il seguito del racconto dei pastori diventa come un’icona della conversione che la salvezza provoca in chi l’accoglie.

“Oggi vi è nato”. Importante è questo “vi”, “**per voi**”. La salvezza di Dio non cade su una folla anonima; fa irruzione “per voi” e quindi ora per noi che leggiamo questa pagina della Scrittura; **illumina la situazione particolare di ciascuno di noi, qualunque essa sia** (situazione che ha comunque sempre i suoi aspetti bui, come per quei pastori che vegliano nella notte).

“Un salvatore, che è il Messia Signore”. Questo annuncio non punta a ribadire che il Messia è il Signore, colui cioè che nell’AT si presenta con il tetragramma JHWH, ma a sottolineare la funzione essenziale di questo Signore: **salvare**. Dobbiamo riconoscerlo: siamo sempre un po’ imbarazzati davanti a questo verbo, e più ancora quando si vive in un società del benessere. Cosa vuol dire “salvare”? Ricordiamo anzitutto quanto ha scritto precedentemente Luca mettendo la salvezza in forte relazione con il peccato (cf. 1,17 e, soprattutto, 1,77). Anche questa affermazione pone non pochi interrogativi, soprattutto per la nostra generazione che finge di non sapere più cosa sia il peccato, anzi, non di rado lo esalta. Senza fare dell’alta teologia, si può sempre riflettere sulla propria esperienza. Si può certo camuffare il peccato agli occhi degli altri, fare finta di non pensarci, ma, nel faccia a faccia con se stessi, il peccato finisce per provocare quel sentimento di non

senso, di vuoto che, purtroppo, invade le nostre generazioni. È proprio da questo che Gesù viene a salvarci, mettendo senso là dove non ce n'è più. **E di fatto, i pastori che erano immobili, in attesa di non si sa che cosa, si mettono in movimento subito dopo l'annuncio; a un tratto trovano un senso da seguire, dove troveranno la gioia.** La salvezza è un'esperienza del genere.

v. 12 È importantissimo rilevare che il segno dato ai pastori non è l'angelo, né la luce mirabile che probabilmente lo avvolge, e nemmeno l'esercito celeste che appare subito dopo per intonare l'inno angelico nel cielo. No, il segno, potremmo dire, è un non segno. Cosa c'è di più banale infatti di un neonato avvolto in fasce coricato in una mangiatoia (ricordo che Luca riprenderà lo stesso verbo in 23,53 per parlare di Gesù nella tomba)? Gesù è segno solo di se stesso; la sua debolezza e la sua fragilità, la sua vulnerabilità sono il segno della sua potenza di salvezza! Questo è davvero paradossale se ricordiamo gli altri segni incontrati in precedenza: mutismo immediato di Zaccaria incredulo, gravidanza meravigliosa di Elisabetta nonostante l'età avanzata e la sterilità e concezione verginale di Maria. Ma questa è la pedagogia divina, anzi la rivelazione. Gesù porterà la salvezza agli uomini attraverso la croce, l'antisegno per eccellenza; **la debolezza del segno offerto ai pastori è l'annuncio del modo con cui Gesù salva, non con la potenza dei potenti, ma con il dono di sé.**